



Disegno di Luigi Guerrini.

Santasio



Casa da vendere.

Il cartello pendeva a uno dei pilastri del cancello di ferro, sotto lo stemma smaltato d'azzurro. Dietro si dilungava il largo viale, sparso di finissima ghiaia, incurvandosi e sparendo fra gli alti alberi del parco. Un grande silenzio avvolgeva nello splendore del sole gli alberi, le siepi di mortelle e di bosso accuratamente ritagliate, i rosai fioriti, i vasi disposti in ordine lungo i viali o sopra gradini di ferro. La palazzina era in fondo, quasi celata fra gli alberi, con le finestre chiuse, la porta chiusa, nessun vestigio esterno di vita. Il signor duca era morto, vecchio e scapolo, sei mesi innanzi. L'erede viaggiava fuori d'Italia; e nessuno, dal giorno che il vecchio signore n'era uscito per sempre, era venuto ad abitarvi. Tuttavia i fiori non intristirono, le piante non presero un aspetto selvatico, la polvere e i ragnateli non distesero il loro malinconico velo sulle persiane. La solitudine e il silenzio non avevano la tristezza opprimente dell'abbandono. M'avevano detto che in casa c'era il vecchio cameriere del duca. Sonai timidamente e attesi un minuto: uddi un passo lieve, come di persona che abbia timore di destar qualcuno; l'uscio si aperse, e nel vano quasi buio mi apparve una figura d'uomo.

— Si può visitare la casa?

Egli s'inclinò lievemente, e, accompagnando la parola con un gesto, rispose con un tono di mal celato fastidio.

— Si accomodi.

Attraversammo in silenzio la sala dalle pareti bianche, lucenti, fredde. Il cameriere mi precedeva, col suo passo leggero, socchiudendo via via le persiane, senza far rumore, e impedendo alla gran luce del sole estivo di irrompere e turbare il raccoglimento della dolce penombra. I soffici tappeti spegnevano il rumore dei nostri passi; noi ci aggiravamo in silenzio, per le sale, che il cameriere andava aprendo. V'era nel suo gesto una espressione di rammarico, come se la mia visita lo costringesse a commettere una cattiva azione. Egli si fermava presso la finestra socchiusa, spiando le mie mosse, come per sorprendervi le impressioni che ricevevo; ma nel suo sguardo non c'era la premura incoraggiante di chi vuol concludere presto un negozio, c'era piuttosto il desiderio che io me ne andassi subito.

Io invece mi indugiavo in ogni sala, osservando, esaminando, apparentemente con la diligenza di un accorto compratore; ma in verità perchè provavo un piacere nuovo, strano, indefinibile, in quelle sale disabitate, dove mi pareva di sorprendere qualche cosa di vivente. Non un segno di abbandono o d'incuria. Le vernici dei mobili, le lacche, le dorature splendevano; nei grandi vasi di porcellana olezzavano i fiori freschi; il pendolo pulsava col suo ritmo uguale.

In un salotto di stile impero alcune magnifiche acqueforti attirarono i miei sguardi; e come io le ammiravo, il cameriere mormorò con un sospiro:

— Il signor duca le amava tanto!

La sua voce, rompendo improvvisamente il silenzio, mi scosse. Risposi subito:

— Son veramente belle! Il duca era un uomo di gusto...

— Oh, era un vero signore!

Disse queste parole con una commozione così sincera, con un tono di così profonda devozione, che mi voltai per guardarlo meglio, sorprendendomi della nuova impressione che ne ricevevo. Davvero che non si sarebbe detto un domestico, a quei baffetti grigi tagliati a spazzola, all'ampia cravatta nera che gli si drappeggiava sul petto, alla sua aria di modesto borghese.

— Ci sono anche dei quadri di valore; il mio padrone amava le cose belle... Guardi...

Una pregevole raccolta di stampe e di tele copriva le pareti di un altro salotto. Era un piccolo museo. Degli scrignetti d'ebano e avorio, degli stipi del rinascimento, dei seggioloni di cuoio, dei piccoli specchi rococò; e sugli stipi, sui tavolini di legno intagliato, antiche porcellane, statuette di avorio finemente scolpite, bronzi di scavo. Ogni cosa disposta con sapiente disordine, con una scelta opportuna di luce, con un fine sentimento di armonia, che rivelavano i gusti e i godimenti spirituali del signore.

— Vede? tutta questa roba fu disposta così, come la vede, dal signor duca stesso, con le sue mani... Passava sempre qualche ora qui, in mezzo a tutte queste antichità...

Non risposi; desideravo anzi che il cameriere non dicesse più nulla. Il silenzio discese nella penombra, che confondeva i contorni della casa in una tinta grigia e fosca; nella quale le carni dei ritratti, i nudi delle, deità mitologiche avevano tenui luci di vecchio avorio. Tutto quel mondo dipinto, immobile in un gesto, in un atteggiamento, pareva che mi guardasse con una inesprimibile austerità, quasi con disdegno.

A poco a poco io mi sentivo preso da una specie di fascinazione: vedevo nella penombra le bianche e nobili mani guidate dall'intelligenza disporre con amore religioso tutti quei gioielli cari allo spirito; vedevo sui cuscini del seggiolone, del vecchio sofà impressa l'orma della persona che vi si era adagiata, e per una allucinazione della fantasia mi pareva di scoprire sulle statuette di avorio, sui bronzi, sulle cornici l'impronta della mano che li aveva amorosamente toccati; e sulle nudità color di vecchio avorio, la luce degli occhi che le avevano lungamente e dilettoamente ammirate. Sentivo la fissità di quegli occhi, il tocco di quelle mani, il peso di quella persona sopra ogni cosa; sentivo la presenza di uno spirito abitatore che s'impadroniva di me; sentivo e vedevo dentro di me, dinanzi a me, dintorno a me l'immagine, la persona del vecchio signore, col viso illuminato dal suo intimo compiacimento di esteta solitario.

— Qui c'è la sala da pranzo, — mi disse il cameriere, precedendomi.

Nelle credenze e negli armadi, dietro i cristalli splendevano in ordine le mai-

liche, le porcellane e l'argenteria. Su la tavola di noce massiccia pendeva dal soffitto il lampadare di bronzo dorato: una seggiola intagliata e coperta di cuoio stava ancora in capo alla tavola.

— Il signor duca sedeva sempre lì...

— Desinava solo?

— Quasi sempre. Qualche volta invitava un amico.

— E amiche? — domandai sorridendo.

— Mai.

Accanto alla sala da pranzo, si apriva una terrazza coperta di cristalli, una specie di serra o giardino d'inverno, le cui ampie vetrate a colori davano sul parco. Una sedia lunga presso a un tavolino da fumare, un'Ebe di marmo, molte sedie di giunco e molti vasi con piante.

— Il signor duca prendeva il caffè in questa terrazza.

Io lo vedevo disteso su la lunga sedia, con la sua bella testa bianca, dal profilo aristocratico; teneva fra le sue mani ceree ed affilate la tazza di porcellana cinese, e sorseggiava lentamente, guardando il parco attraverso i vetri colorati. E guardavo anch'io. Fra i vetri azzurri, in quel momento, il parco pareva immerso in una luminosa notte lunare; la viva luce del sole si trasformava in un dolce lume ceruleo; le ombre si sprofondavano in una cupezza di indaco, nella quale però ogni cosa era visibile; il verde degli alberi prendeva una tinta turchina uniforme; i lembi di cielo che s'intravedevano, diventavano più azzurri. Il paesaggio acquistava un aspetto fantastico, come veduto in un sogno. Ma attraverso il gran vetro vermiglio a canto la scena mutava repentinamente. Il parco s'incendiava; la luce del sole pareva un torrente di fuoco; le ghiaie dei viali brace ardenti, i fiori stelle fiammeggianti. Dalle foglie, dai tronchi gli alberi spandevano fuoco; il cielo pareva un'immensa lamiera incandescente; tutto pareva di metallo rovente; anche le ombre avevano tristi riflessi di incendio. Il paesaggio metteva un mirabile orrore. La sensazione di mollezza, di languore che inteneriva l'anima dinanzi al paesaggio azzurro, qui cedeva a una sensazione di violenza, che accelerava il sangue nelle arterie. Io guardavo i due spettacoli, così diversi, con gli occhi di chi non era più; prendevo il posto del vecchio signore, sulla sedia lunga, a canto al tavolinetto da fumare, sotto il gran vaso cinese, dal quale una palma allargava i suoi verdi ventagli.

Rientrai; ritornai nelle sale. A poco a poco io andavo ricostruendo la sua vita, come la rivelava al mio spirito la casa dove egli aveva lasciato l'orma del suo. Egli era morto repentinamente. Una sera, tornando dal circolo era entrato nello studio a ordinare alcune carte, poi era andato a letto, e si era addormentato per non destarsi più.

La mattina appresso il cameriere l'aveva trovato disteso sul fianco, sereno in volto, come se dormisse ancora. Non vi era dunque stato nella casa il triste disordine delle lunghe malattie; ogni cosa era rimasta al suo posto, recando il vestigio dell'ultimo attimo di vita; e il vecchio e fedele domestico non aveva osato cancellare quel vestigio. Con un amore superstizioso ogni mattina spol-

verava, ripuliva, rinnovava i fiori, caricava gli orologi, come se attendesse da un momento all'altro il ritorno del signor duca.

— Non ho rimosso neppure un chiodo. Così era la casa quando il mio padrone se ne andò; così la consegnerò a chi verrà dopo...

Io non l'ascoltavo. Guardavo un piccolo scrigno di lacca e bronzo dorato sul quale stava appoggiato un piccolo medaglione miniato. Mi pareva d'averlo visto altre volte; già tutti quegli oggetti mi sembravano familiari, come se vi fossi vissuto in mezzo da lungo tempo. Che cosa avevo riposto in quello scrigno di lacca? delle lettere, forse... Sì, delle lettere; eran legate con nastri di seta color di rosa; lettere di antiche amanti, piene delle dolci e tenere sentimentalità romantiche di una gioventù, già tramontata da sessant'anni. Eccola la prima, l'unica, l'eletta, sul medaglione miniato. Ha i capelli neri spartiti in due bande ondulate sulle tempie e sulle orecchie, e un sorriso languido e sospirato nell'arco della bocca. Il piccolo medaglione sta sullo scrigno come un custode di memorie, ma le lettere dove sono?

— Qui c'è lo studio.

Sotto le finestre c'erano delle scrivanie, accanto e dinanzi alle quali delle sedie a dondolo, dei seggioloni, degli sgabelli, quali tappezzati di cuoio, quali di legno curvo. In un angolo v'erano delle armi; in un armadio uno spadino e un cappello a due punte: di qua e di là per le pareti degli scaffali di noce pieni di libri rilegati con lusso di fregi e di dorature.

— Il signor duca lavorava sempre a quella scrivania.

V'era ancora la seggiola a braccioli, un po' voltata, come se egli si fosse alzato allora allora; sulla cartella di marocchino verde un fascio di carte, su le quali, come per tenerle ferme, un libro in parte intonso, e sul libro le lenti. A canto, il tagliacarte d'avorio; appoggiata al vasoio la penna, come se avesse tralasciato di scrivere in quel punto; nel portacenere la scatola dei cerini e i resti di una sigaretta. E dinanzi alla cartella, diritte su due cavalletti, tra piccoli vasi di porcellana, due fotografie di graziose fanciulle;

e su la parete accanto un gruppo di antiche miniature...

Il signor duca è ancor lì, nel suo seggiolone, con le lenti sul naso; legge le sue carte, e di quando in quando le postilla, mentre dalla sigaretta gittata nel portacenere si leva in fantastici serpeggiamenti, e si disperde un sottile filo di bianco fumo. Egli è ancor lì col libro che gli ha mandato il suo libraio, tagliandone a una a una le pagine, leggiucchiando sotto la luce raccolta in un punto dalla ventola di vetro verde, nello studio buio; e la sua mente va forse dietro altre immagini; e tutte le memorie della giovinezza, tutti gli affetti della maturità, tutte le delusioni della vecchiezza circondano la sua sedia; tutte le figure muliebri che popolano la casa, escono dai medaglioni miniati, dalle cornici scolpite, dalle fotografie, nel silenzio notturno, e seggono intorno al vecchio scapolo....

Nella camera il letto era disfatto; ma sul comodino stavano ancora la bottiglia dell'acqua e la bugia. Sul marmo del cassettoncino c'era un paio di guanti. Le sue pannelle comparivano di sotto al letto. Nello spogliatoio, dinanzi al grande specchio c'erano ancora due candele consumate a mezzo, e sul marmo della toletta le sue spazzole, i suoi pettini, le sue acque... Come mai nello specchio che per più di mezzo secolo l'aveva visto, non era rimasta incancellabile la sua immagine? Ma io la vedevo... Forse vedevo la mia, ma aveva l'aspetto dell'altro che mi sopraffaceva, e che io sentivo rivivere dentro, fuori di me, in ogni oggetto, in ogni angolo della casa,

Il vecchio cameriere a balzi, a mezze frasi, mi rivelava le abitudini del signore. Si alzava ogni mattina alle otto, prendeva il bagno, si abbigliava ed entrava nello studio per attendere all'amministrazione del patrimonio. Dopo colazione usciva, andava a visitare le nipotine, poi al circolo. La sua passeggiata favorita era al giardino inglese: vi si recava a piedi, solo, con le mani sul dorso, seguito dalla carrozza. Quando arrivava in capo al giardino, saliva in carrozza e ritornava a casa. Desinava quasi sempre solo, sobrio e parco.

— Non aveva amanti?

— Il signor duca, era gentiluomo di Corte, ed era stato il più bel cavaliere ch'io avessi conosciuto.

— Come mai è morto celibe?

— Chi lo può sapere? Il signor duca era taciturno.... Qualche giorno prima di morire bruciò un mucchio di lettere. Stava lì, nello studio, dinanzi al camino; le toglieva a una a una dal fascio, vi dava un'occhiata, e le buttava nella fiamma; e stette lì finché non vide consumarsi l'ultimo lembo di carta... Quando uscì dallo studio il suo volto era sereno come sempre, ma i suoi occhi erano umidi...

— Siete stato molto tempo al suo servizio?

— Da quando avevo quindici anni... Ora ne ho sessanta... L'ho servito per quarantacinque anni e l'ho amato come un padre...

— Non tornerete a servire?

— Ho avuto un solo padrone. Il giorno che l'ho perduto, mi son lasciato crescere i baffi... Resterò in questa casa, dove trascorremmo la vita insieme, fino a che sarà venduta... o appigionata...

Tacque commosso; i suoi occhi s'erano empiti di lacrime; poi con profonda amarezza mi domandò:

— E al signore piace la casa?

— No — risposi.

Non dicemmo più alcuna parola. Rifeci ancora una volta le sale; spiai ogni angolo, come per scoprire se il vecchio duca avesse lasciato qualche cosa di più del suo spirito; perchè l'ombra sua silenziosa mi precedeva nella camera, nello studio, nel giardino d'inverno, nel piccolo museo. Uno sgomento superstizioso, un terrore ineffabile mi opprimevano l'anima. Uscii sopraffatto dalla memoria di quel morto che viveva ancora nella sua casa.

Fuori il sole splendeva la gioia del suo splendore; ma a me pareva di vedermi venire incontro dal cancello aperto il nobile signore, con le mani dietro il dorso, l'andatura lenta, l'aspetto grave ed austero.

LUIGI NATOLI.



S. Tofanari

Disegno di G. Tofanari,



Meriggio.

Disegno di F. Van Riel.



Disegno di G. Bonfiglioli.

Una Regina

Non hai più sete? Tutto ora la mia
giovinezza robusta,
t'ha dato, che volea la tua follia?
Or tu mi guardi come una sorella;
l'ardor che ti volea prima combusta,
or non è in te che pio foco di stella.

Io fui con te nell'intimo mistero
del piacere e del male,
seguito ho il passo tuo come straniero
in terra ignota, ed ora tu mi guardi
sì dolcemente, che timor m'assale
d'essere giunto a te, purtroppo, tardi.

Sì: forse prima la tua voce vergine
chiedeva e non ottenne
chi componesse quel tuo corpo giovine
in un sogno d'amore e di bontà;
ma tu vedesti, e niuno ti sostenne,
il Fato che porgea la voluttà.

Or, come fiore coltivato ad arte,
sai d'un odore strano;
nessuno ora da te più si diparte
senz'essere dal tuo profumo vinto:
chi non rispose al tuo chiamare invano,
d'una corona ferrea t'ha ricinto.

La voluttà che serpe nel tuo sangue
or t'ha fatto regina,
dietro al profumo tuo la folla esangue
de' disperati uomini s'affretta,
te desidera, soffre, a te s'inchina,
regina dal piacer che uccide eletta!

Rialza il capo adunque e che il tuo cuore
conosca la parola
comandare; fra gli uomini, chi muore
per una tua carezza, a te, divina,
benedice! Or consolati e consola;
piangere non s'addice a una regina!

SEM BENELLI.

FANTASTICHERIE DI FANTASIO.

Dalla « foglia di fico » al « taglio inglese »

I libri del Vecchio testamento dopo aver narrato il fallo di Adamo e di Eva, dicono come essi provvedessero al loro primo vestimento:

« Allora gli occhi d'amendue s'apersero, e conobbero ch'erano ignudi: onde cucirono insieme delle foglie di fico, e se ne fecero delle coverte da cingersi attorno. »

Segue una lacuna.

Nessun capitolo del Vecchio e del Nuovo Testamento ci rivela quando i discendenti del primo uomo si decidessero a sostituire al costume vegetale un abito più resistente e più abbondante.

Vi fu forse qualcuno dell'antica stirpe che in mezzo alla selvatichezza dei luoghi e alla oscurità dei tempi, pensasse di fare assurgere l'eleganza a dignità di ragione, e, da incosciente precursore, compisse il primo sacrificio?

Buio pesto.

* * *

Io intanto sono convinto di questo: che colui il quale iniziò la serie delle trasformazioni esteriori, indossando il primo abito, facesse ciò per obbligo, non per capriccio.

Quell' infelice dovette certamente essere invitato a comparire in società.

La società è, purtroppo, la più feroce tiranna del genere umano.

Essa obbliga il maschio a vestirsi in modo diverso almeno cinque volte al giorno e la femmina a spogliarsi in varia guisa altrettante, senza contare la notte.

Ma la femmina non si duole della propria sorte; l'uomo, invece, diventa idrofobo.

Guardate. La società pretende da lui che egli, levandosi da letto, indossi, oltre i pantaloni e il panciotto, la giacca. Poesia esige che egli si rechi al *dejeuner* cui è stato invitato, sostituendo alla giacca il *krauss*. Indi richiede che, intervenendo alla *garden party* ove non può mancare, infili la *redingote*. Successivamente lo induce a indossare lo *smoking* per il pranzo. Infine, lo obbliga ad intervenire al ballo, al ricevimento aristocratico o alla prima di un'opera, non più in *krauss*, non più in *redingote*, non più in *smoking*, ma in *frak*.

Cinque trasformazioni, cinque maledizioni.

Cinque maledizioni, poichè, col cambiar di vestito, è necessario ch'egli cambi di biancheria, di calzatura, di cappello, di cravatta, di guanti. Cinque maledizioni, avvegnachè, ogni volta ch'egli deve sostituire un abito a un altro, bisogna che si rechi a casa e consumi un'ora della sua esistenza dinanzi allo specchio. Cinque maledizioni, conciossiacosachè, la somma degli

indumenti indispensabili per figurare degnamente durante le ventiquattr'ore in mezzo alla buona società, rammenta la somma di cinque totali che il sarto volle sborsati a pronti contanti.

* * *

Or dunque, seriamente, io domando: Perché non si pensa di istituire un abito unico, di taglio italiano, francese, inglese, messicano, che si possa indossare fra la buona società, nel mattino e nel pomeriggio, di giorno e di notte?

Io lo domando in nome della comodità, dell'estetica, dell'economia.

Si, anche, e sopra tutto, dell'economia.

Giacchè non mi pare del tutto impossibile che un giorno si debba leggere in qualche libro, narrante la storia di un Adamo e di una Eva, che troppo sprecarono in vestiti per apparire eleganti nei salotti, questa raccapricciante conclusione:

« Allora gli occhi d'amendue s'apersero, e conobbero ch'erano ignudi: onde cucirono insieme delle foglie di fico, e se ne fecero delle coverte da cingersi attorno. »

SER CIAPPELLETTO.

Revolverate.

In questi giorni, ho visto nei giornali la narrazione di un fatto del quale mi sono profondamente compiaciuto. Non si tratta, come il lettore potrebbe credere, della pace anglo-boera, sebbene anche la garanzia che non avremo più il quotidiano rompimento (con buon rispetto) di scatole, di dover seguire quell'interminabile e insopportabile conflitto, non sia poi un regalo da buttar via. No: si tratta di qualche cosa di molto più semplice e - per me - di molto più interessante.

Viaggiando su la linea di Napoli, un signore improvvisamente ha preso a revolverate i suoi compagni di vagona.

Nient'altro.

I giornali si diffondevano poi a spiegare come « nessun principio di conversazione, nonchè di disputa, nessun precedente incontro, insomma nessuna ragione plausibile palesasse in qualche modo il movente del delitto ». Perciò quel signore è stato chiuso nel manicomio.

Orbene, io domando a voi se non vi è mai accaduto di trovarvi costretti a rimanere per alcune ore in un qualsiasi luogo, senza potervi minimamente muovere in qualsiasi maniera: per esempio, appunto (si fa per dire) in treno. Supponete il caldo e l'ansia di arrivare o l'impeto d'un sentimento interno che dovete comprimere, o, magari, semplicemente, un po' di male ai denti vi inducano a una leggera e sempre crescente irritazione. Supponete ancora che voi abbiate di rimpetto un altro viaggiatore dalla faccia anti-



Disegno di U. Bottazzi.

patica, o che sbadigli, parli, borbotti, guardi, mangi in un modo antipatico: supponete che, invece d'un viaggiatore, sia una comitiva di viaggiatori, in cui la cosa che vi spiace si trova moltiplicata e resa più intensamente esasperante...

Voi siete solo, annoiato (mettiamo pure seccato) in un angolo: e forse, neanche tale vantaggio vi è toccato, perchè tutti gli angoli sono stati presi; e non potete non contemplare continuamente l'irritante spettacolo. A poco a poco l'irritazione diventa una vera e propria ossessione. Incominciate col mormorare a fior di labbro qualche oltraggio sanguinoso, qualche orrenda bestemmia. Poi vi sentite come affascinato dal pensiero della viltà enorme che si deve provare, a stringere, stringere molto, stringere forte la gola d'un uomo, di quell'uomo là che beve a garganella, o di quell'altro che ad ogni momento si alza per frugare in una sua valigetta... Poi... (Del senno del poi, direte voi, sono piene le fosse)

Poi, se avete prudenza, alla prima stazione, cambiate scartamento.

Se non avete prudenza, fate come il signore della linea di Napoli.

Pazzo?

Forse: ma è diventato tale durante il viaggio.

JULIUS.

Spiritismo briccone!

— Mi fanno pena questi disgraziati che non credono allo spiritismo! Noi l'abbiamo o no una anima? Sicuro che l'abbiamo! E quest'anima dove volete che vada quando noi siamo morti? Si capisce: gira, gira, e non si fa viva se nessuno si occupa di lei: ma appena qualcuno la chiama, figuratevi! non le sembra vero! Perché i tavolini ballano? È un mistero il perchè ballano, ma è certo che ballano. Forse la scienza un giorno ci dirà che appunto nei tavolini vanno ad annidarsi le anime delle varie Virginie Zucchi morte dall'antichità fino ad oggi. Ah, moglie mia, vorrei farti assistere a una seduta spiritica, e credi pure che ti convinceresti! Se posso trovare un *medium* da spender poco, lo porto qui, e te ne faccio vedere di tutti i colori.

Questi e non altri erano i discorsi che da un mese a questa parte veniva facendo il cavalier Cornelio Polca con la propria signora, la quale aveva veduta la sua casa convertirsi in una galleria, dove troneggiavano i ritratti di Gandolin, di Lombroso, di Morselli, di Eusapia-Palladino, di Politi, e di altri scienziati, spiritisti e *mediums*.

**

— Senti, Armando, tu domani dovresti venire a casa quando c'è lui, e dirgli: — Signore, io sono un *medium* che ho grandi proprietà medianiche: so che lei è un amatore del genere: vogliamo fare delle sedute? Sarai accolto come un trionfatore.

L'avv. Armando Battitacchi e la signora Clelia Polca, ben presto si trovarono d'accordo anche su questo punto.

**

— Io non ho parole — gridava il cavalier Cornelio Polca — per ringraziarla della offerta. Adesso subito noi dobbiamo fare delle esperienze. Vieni, Clelia, vieni. Conosci il celebre *medium* l'avv. Armando Battitacchi che si mangia dieci Politi a pranzo e venti Eusapie a cena?

— Ho tanto piacere di fare la sua conoscenza.

— Il piacere è tutto mio.

— Adesso andiamo tutt'e tre nel salotto dove c'è il tavolino tondo.

Quando furono nel salotto il *medium* disse:

— Ci vuole l'oscurità completa. Se qualcuno accende un fiammifero fa una morte... fulminante. Giudizio dunque.

— Bisognerebbe essere matti!

Spensero il lume a petrolio, e si disposero in catena.

— Comincio a notare la presenza degli elementi fluidici — disse poco dopo il *medium* con voce cavernosa.

Difatti... ben presto si udirono tre colpi.

— Avanti! — disse distrattamente il cavalier Polca.

— Sta zitto, marito mio, ci pensa lui a farsi avanti.

— Silenzio! — sussurrò il *medium* — è Romeo.

— E chi è Romeo?

— È il mio spirito benefico. Ha dato tre colpi. Significa che bisogna sciogliere la catena.

— Senta, signor avvocato, io e mia moglie avremmo il desiderio di parlare con il mio povero padre.

— Adesso lo faccio chiamare da Romeo.

Segue un discreto silenzio, durante il quale si ode come un rumor di baci.

— Scusi, signor *medium*, che cosa accade?

— Nulla di male, stia tranquillo. Siccome l'anima di suo padre è penetrata nel corpo di un gatto, è Romeo che chiama il gatto.

Il cav. Polca a questo punto si sente arrivare uno scapaccione di prima categoria.

— Ecco papà! Lo riconosco. Anche da vivo faceva sempre così. E tu, moglie mia, senti niente di fluidico?

— Io sento addirittura una forma materializzata.

— Oh, che bel fenomeno!

Il *medium* sbuffa e ansa come un mantice.

— Signor *medium*, soffre?

— Non se ne incarichi.

Poco dopo sembra fortunatamente che il *medium* si sia un po' calmato. Egli parla: o, meglio, è il padre del cavaliere che parla per bocca sua:

— Figlio, tu, in mia vita, hai spesso misconosciuta la mia paterna autorità. Questo è grave. Io, per aver disobbedito ai miei genitori, mi trovo condannato a fare il gatto, e a mangiare quei sorci che tanto spaventavano tua madre. Se vuoi aver pace in questa vita e nell'altra, dovrai, per due volte la settimana, dormire fuori di casa, e passare la notte in preghiera. Se in quelle notti ardirai appressarti alla casa, questa cadrà, e tu rimarrai sotto le macerie.

— Papà mio — gridò il cav. Polca in preda al parossismo — ti giuro che non mi avvicinerò alla casa, e che pregherò con tutta l'anima per lavare le mie peccata! Papà, papà!

— Se ne è andato — disse il *medium* — silenzio un momento, che entro in *trance*.

— Entri pure, s'immagini.

Si udiva il povero *medium* contorcersi e sbuffare; finchè poi disse:

— Romeo si è ritirato. Possiamo accendere i lumi.

E la luce fu.

— Clelia mia, sei stravolta.

— Sfido! Ti sembra un'emozione piccola?

— E lei, signor *medium*, vuol fare qualche altra seduta? Potremo richiamare mio padre.

— Se lei ubbidisce a quello che le ha detto, non ce n'è proprio bisogno.

ALDO CHIERICI.

Chiacchiere.

La retorica umana trionfa: dal disastro della Martinica alla pace fra inglesi e boeri, da una terrificata commozone della natura al commovente epilogo di una tragedia epica, quanto bei soggetti per « chiacchiere » il proprio dolore e comunicarlo al prossimo compiacente! Tutto il mondo cosiddetto letterario ne approfitta con un'attività spaventosa, e gli articoli si susseguono agli articoli, le considerazioni alle considerazioni, gli argomenti retorici alle tirate a freddo sino a che i poveri superstiti della Martinica debbano pensare: ma è stato questo un castigo del cielo, o non piuttosto un premio, che ci ha fatti centro di una così meravigliosa espressione di solidarietà umana? e i boeri domandarsi se essi sian stati veramente sconfitti ed abbiano firmato la pace o non piuttosto un armistizio per attendere le candide armate dell'ideale che, trasmigrate finalmente dagli articoli dei giornali e dagli entusiasmi degli oratori giungano a sorreggerli nella lotta contro l'invadore.

Ahime! Come poco a questa inesorabile verbosità umana che vuole tutto consolare, tutto lenire, tutto alleviare, anche i dolori muti che domandano solo oblio, come poco a questo spaventoso male retorico che ci corrode, più o meno, tutti, corrisponde l'attività fraterna, la carità, la generosità... Giovanni Bovio discorre a Napoli della carità internazionale, e trova accenti degnissimi per esprimere il nobile concetto, e l'assemblea applaude e si eccita e si entusiasma: ma le sottoscrizioni pubbliche pei danneggiati della Martinica, perfino in Francia, procedono stanche, fiacche, a rilento: madame Humbert è assai più lieto soggetto di studio, e poichè non urta la sensibilità dei nostri nervi rifuggenti dallo spettacolo del dolore, e poichè ci spinge anzi a ridere della imbecillità altrui - due meravigliosi coefficienti di successo per un avvenimento qualsiasi - è naturale che essa batta il *record* dell'attualità e occupi ancora, dopo un mese, la prima pagina dei giornali.

E se i boeri potessero aver la forza, in questo triste momento della loro vita di popolo, di edificar riflessioni su questa dolorosa ma inesorabile viltà umana, di quanto non dovrebbero essi domandar conto a quelle che con cortese entusiasmo, sogliono chiamarsi le nazioni civili? Esse che li hanno incoraggiati, prima con gratulatorii telegrammi imperiali, poi con uno scoppio unanime di entusiasmo patriottico e nazionalista, ad intraprendere, a continuare la lotta contro il torreggiante colosso di bronzo? Non avevan forse lottato essi abbastanza eroicamente, non avevan forse dimostrato di essere abbastanza maturi nel sostenere il principio di nazionalità, per dare appiglio alla balorda diplomazia no-



Ora tragica.

Disegno di Illemo Camelli.

strana di un qualsiasi intervento, per ottenere che una qualsiasi delle promesse fatte su per i giornali e nei *meetings* popolari da scrittori e oratori di ogni nazione, si tramutasse in realtà?

Anche Cuba, la perla delle Antille, aveva lungamente nutrito speranze simili, nella sua lotta contro la Spagna: ma fino a che il personale e pratico interesse non spinse gli Stati Uniti a sorreggerla e ad aiutarla ad affrancarsi dal servaggio, invano essa attese che le prore di una flotta liberatrice si appuntassero verso le sue coste: invano essa attese dall'umanità commossa qualcosa più che un articolo, due articoli, mille articoli di giornale e altrettante focose ed entusiastiche concioni popolari.

Così oggi in un'ultima sparata di razzisti retorici, cade il triste tramonto di una nazionalità e di una indipendenza; il preludio del tramonto di una razza. I boeri, questo strano popolo di quaccheri contemplativi onde doveva uscire tanta e così meravigliosa materia d'epopea, quel popolo semplice e sobrio per cui un versetto di Bibbia ha il valore della più accesa esortazione alla battaglia, non potevano intendere la vacuità delle esercitazioni retoriche che finiscono sotto il nostro cielo: non potevano intendere la inattività, l'inutilità delle frasi letterarie di cui si è materiato tutto il nostro giudizio nella guerra anglo-boera, scambiarono per fuoco quel che non era se non fumo luminoso e cenere sfavillante, e partirono in guerra, sicuri di aver presto ai loro fianchi falangi redentrici di tutta l'umanità.

Era un nobile sogno, ed il risveglio dev'essere stato atroce; ma era inevitabile. Dei due colossali avversarii in cui s'impersona tutta la lotta testè chiusa, Cecil Rhodes, l'uomo senza scrupoli e senza fede, ma forte di tutto il cinismo di una civiltà bottegaia, è morto, ma vive ancora nello spirito e nelle iniziative dei suoi connazionali: l'altro, il vecchio Kruger, anima patriarcale e idealista, vive ancora, ma

è uno scomparso, e fra poco sarà un dimenticato.

Tale è il fato ineluttabile della storia, tale è la conclusione, non solo di una guerra, ma di una nuovissima primavera retorica dell'umanità.

DOUGLAS.

Tutto per il negro!

Si tratta ormai di milioni.

La beneficenza internazionale ha raccolto pei superstiti della Martinica una somma enorme: i tram di tutte le città civili correvano questi giorni su e giù pei binari e trasportavano gente volonterosa, che chiedeva gli appositi biglietti di beneficenza pei superstiti della Martinica: a questi superstiti, Imperatori e Re hanno mandato largizioni cospicue; per questi superstiti abbondante elemosina fu raccolta dai giornali di tutti i paesi. Non c'è, insomma, persona dabbene, la quale a quest'ora non abbia sacrificato almeno un soldo o almeno un giorno a favore dei superstiti. Mai la beneficenza mondiale si mostrò più alacre, più pronta, più ingegnosa, più feconda d'idee: è stata veramente così grande come grande fu la catastrofe.

Ma...

Ma chi sono i superstiti della Martinica?

Ecco quello che, nella nobile furia di far bene, pochi si saranno chiesto. Di ogni disastro, per regola generale, ci sono sempre i superstiti: ogni catastrofe ha i suoi scampati, i sopravvissuti, quelli che rimangono senza tetto, senza pane, senza famiglia.

Ma alla Martinica le cose avvennero diversamente: una città intera fu sepolta tra il fuoco, sotto le pietre; nessuno si salvò: non ci sono superstiti.

O per meglio dire, un superstite c'è, più unico che raro: un negro. Questo

negro si trovava in un carcere sotterraneo, al momento dell'eruzione vulcanica: era accusato d'omicidio, attendeva il processo, la condanna, forse la morte sul patibolo. Invece, il Dio dei negri dispose ben diversamente: il carcere fu pel delinquente la salvezza, e mentre gli altri tutti a Saint-Pierre morivano fra spasimi atroci, egli stava accovacciato in prigione, al riparo dalla lava e dai lapilli.

Tratto fuori di là, il disgraziato si trovò in un cimitero spaventevole: fra tanti galantuomini, fra tanti laboriosi e virtuosi cittadini, egli solo, reo d'omicidio, era rimasto incolume; e per di più, oggi egli solo rappresenta i superstiti della Martinica.

In tale condizione di cose, nessuna professione è più invidiabile e comoda. Per quel negro si son raccolte somme colossali: per lui, i tram di tutto il mondo hanno corso interegornate sventolando all'aria le banderuole a colori; per lui, Imperatori e Re hanno mandato ricchissime somme.

Egli può vantarsi d'aver fatto battere i cuori di tutte le nazioni civili, d'aver fatto correre fiumi di lagrime e d'inchiestro.

Più fortunato di M.me Humbert, il negro sarà presto milionario, grazie a un omicidio che assai probabilmente egli commise per solo sfogo di vendetta.

Questa è l'ironia delle cose: la libertà sarebbe stata la morte, pel nostro superstite: l'impunità si sarebbe mutata presto in una tortura indicibile, in una barbara fine. Scoperto, preso, incatenato, sepolto vivo in un carcere sotterraneo, fu salvo ieri, sarà ricco domani.

Noi tutti abbiam lavorato per lui: dobbiamo dunque amarlo e proteggerlo, poichè egli è un po' creatura nostra, e vivacchiando di rendita, volgerà certo il pensiero a noi con bonaria indulgenza. Del resto, il terrifico cataclisma



Disegno di Galdino Tofanari.

al quale è miracolosamente scampato, gli dà diritto a una considerazione che i negri in generale e gli omicidi in particolare non godono. La paura, la terribile paura dell'ignoto che deve averlo preso quando il vulcano eruttava fuoco e fumo, lava e lapilli, quando il giorno era scuro come la più tetra notte, - questa paura appena immaginabile è stata sufficiente punizione al suo delitto.

Egli può ormai godersi in pace le rendite della beneficenza internazionale, i proventi dei tram con le banderuole: e nessuno scagli la prima pietra, se un giorno, rammentando l'omicidio al quale deve ricchezza e vita, il buon negro si fregherà le mani, e ripeterà la celeberrima esclamazione: *Optimum scelus!*

LUCIANO ZÜCCOLI.

La nausea dell'eloquenza.

(Impressioni di Montecitorio).

Nella luce eguale, monotona e colorita dell'aula, i profili scuri di venticinque deputati si muovevano lenti, quasi vergognosi di tanta solitudine: di tratto in tratto un altro sopravveniva, già infastidito, dando un'occhiata di commiserazione all'oratore del momento, ed investigando per le tribune; una delle giornate più pigre della stagione, dunque, ed una nuova occasione ai giornali per deplorare l'*assenteismo* dei deputati e la mala ventura del presidente condannato all'affannosa ricerca del numero legale.

— Come, perchè accade ciò? - chiedevo a qualche onorevole peripateticamente accidioso; e le risposte venivan difformi nella essenza, conformi nella banalità:

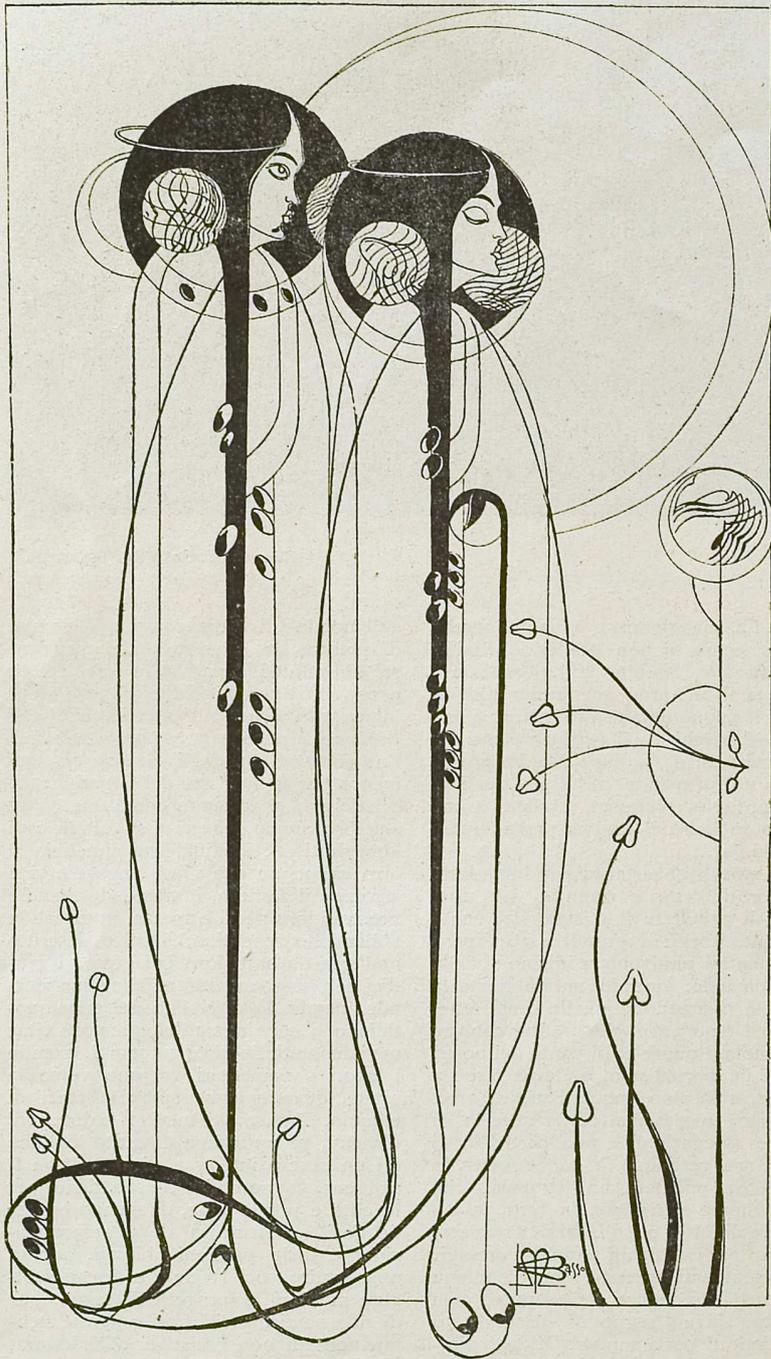
— Mancan le questioni per un qualunque dibattito! Il Ministero mantiene questo marasma per evitare i cavalloni! L'istituto parlamentare funziona a stento! I deputati non hanno sentimento di rispetto per il dovere assuntosi! L'opposizione è fiacca perchè lontana dal po-

tere! La maggioranza è fiacca perchè troppo sicura di non perderlo! Rudini fa il *touriste*, Sonnino fa il giornalista e Ferri fa il taciturno per lasciar dimenticare il pugno dato ai vetri! Non vi son deputati perchè se li accaparrarono per l'Esposizione di Torino! No, un grosso carico ne fu spedito all'Esposizione di Palermo! No, piuttosto, credete a me che lo so bene, il regime parlamentare scricchiola!...

Ne sapevo abbastanza per incretinire nel fior dell'età, e rinunziavi alla speranza di penetrare il mistero del vuoto di Montecitorio: i grandi e gli esperti parlamentari punivano la ingenuità della mia domanda, facendo naturalmente la ruota, e ripetendomi quelle frasi fatte, varie ed omogenee, che costituiscono se Dio vuole, l'onore ed il vanto dei nostri fratelli in giornalismo, a Roma come a Vienna, a Berlino come a Parigi. Forse, del resto, in ciascuna ed in tutte le sue esposte spiegazioni è una particella di vero; ma verissimo è anche esser la inerzia parlamentare un fenomeno che ritmicamente si rinnova in tutte le assemblee di tutti i popoli, senza autorizzar nessuno però a solenni e funebri presagi, o a scoramenti eccessivi: nego che una crisi nella frequenza dei deputati alla Camera, sia un segno di decadimento degli istituti parlamentari. Mi par piuttosto che sia un segno certo di quella mortificazione dei sensi, dello spirito e della intelligenza, che potrete constatare come una fatale caratteristica professionale in tutti coloro che il dovere costringe di continuo a piegar la testa sotto l'onda della parola umana.

Considerate i magistrati: nessuno di essi conserva brillanti qualità fisiche, morali o intellettuali, dopo che sia imperversata l'eloquenza forense sulla sua vita. Considerate i deputati: nessuno di essi conserva l'entusiasmo delle prime interrogazioni o delle prime interpellanze, e tutti, anche i più verbosi, finiscono col sentire il bisogno di lunghi, inviolabili silenzi. Ed

agli uomini di legge come agli uomini di politica, la ginnastica del pensiero sul trapezio della parola, fa compiere od osservare tali voli dalle pianure della logica alle cime dell'assurdo, che essi perdono a poco a poco ogni fede nell'argomentazione degli oratori ed ogni amore per la bellezza della parola: lo scetticismo si distende come una coltre sul loro animo, che vi si avvolge e vi annehittisce; la diffidenza annebbia il loro raziocinio che vi si smussa e vi si smorza; il fastidio, il tremendo fastidio prostra i loro nervi e spezza, in un molle abbandono repentino, il solco descritto nell'aria da ogni loro bel gesto. I giudici non possono sottrarsi alla pena mortale, perchè la disciplina del pane quotidiano li costringe all'eloquenza a vita; ma i deputati, liberi ed autonomi, quando i lavori parlamentari volgono verso la estate, quando si senton già saturi di eloquio, dopo molti mesi di sedute e di discorsi, se un grave dibattito politico od un severo interesse di parte non li trattiene, fuggon via. Si sbandano per le città e per le ville, dileguano concedendosi al tormento delle preoccupazioni e delle passioni abituali, pur di non sentire voci stridule e fioche svolgere mozioni e progetti di legge, pur di non sentire facili frasi o parole stentate, pur di non assistere alla lettura, alla sforzata, alla esposizione od alla improvvisazione di un discorso. Poichè, esse non lo confessano, ma la verità è proprio questa: le assemblee politiche hanno crisi dolorose nelle quali le vince la nausea dell'eloquenza; e sono crisi di doppia natura: improvvise, violente, villane e tiranniche nelle ore di eccitamento, se per molti giorni si inacerbi una discussione, pugnace ed acerbamente polemica; non vale che i più acclamati oratori, i pontefici più venerati della parola si alzino per parlare, non vale la speranza in un'ora di gaudio intellettuale per l'eleganza, la leggiadria, la profondità e l'*humour* del collega!



Disegno di Maurizio Basso.

Le Vergini Scozzesi.

l'assemblea non ne può più, è sfinita di eloquenza, è rimbambita di parole, è rimbecchita di argomentazioni; una frase sola, il solo esordio di una nuova orazione la sconvolgerebbero, la farebbero urlare di dolore, come se un contagio di anemia cerebrale invadesse tutti quegli onorevoli signori! È il mal di mare che sorprende quella folla eletta, e che, a certi istanti, par si comunichi dall'aula nelle tribune! guai a chi osi domandare

di svolgere l'ultimo ordine del giorno! *Ai voti! ai voti!* e nessuna ferula potrebbe costringere i riottosi. I nervi infrolliti da quella cosa molle e liquida, gocciolante e vischiosa che diventa la parola umana per chi ne abusi o nell'adoperarla o nell'ascoltarla, rompono ogni freno e non consentono più che il breve atto della scheda gettata nell'urna, il secco monosillabo del *si* o del *no* gettato nella coscienza.

Tali le crisi improvvise, determinate dalla nausea dell'eloquenza nelle giornate di battaglia. Ma vi sono le crisi tranquille, persistenti e diffuse, determinate dalla stessa causa nei periodi dei lavori ordinari e annoiati. Allora, i nervi non hanno lo scatto improvviso che costringe i capipartito a precipitare le crisi; ma i gregari si allontanano, si *squagliano*, come si dice a Roma, senza avvertir nessuno, senza lasciare alcuna traccia, senza aver da compiere alcun dovere urgente o appena utile. Se ne vanno per non sentire i loro colleghi parlare, semplicemente. Se ne vanno perchè lo svolgersi quotidiano delle solite interrogazioncelle scava loro il cervello, perchè la fraseologia consueta del presidente, del segretario, dei « preopinanti » avvilisce in un languore insostenibile il loro stomaco. Se ne vanno, perchè lo stillicidio della parola li immolla come se fosse di acqua tiepida; ed essi ne rabbriviscono come voi rabbrividereste nel sentire lo stridere di una sega in un masso di minerale; o se ne addormentano, come voi vi addormentereste nel sentire, in un pomeriggio di calma sciroccale, il cicalar di una fontanella di acqua sopra una stessa nota, malinconica e monotona dei suoni!

E tal fenomeno, è doveroso ripeterlo, si può constatare in Italia e altrove, perchè l'uomo dovunque è uguale a se stesso. E nondimeno, basta che a Roma il parlamento resti deserto alcune settimane, perchè i grossi papaveri della politica predichino disastri... Vero è però che i papaveri, in botanica come in politica, sono eccellenti sonniferi!

GIOVANNI CIRAOLO.

Cronache spirituali.

Anime amanti.

Aderiscono alla esistenza immobilmente: come le bolle d'aria in una boccia piena d'acqua aderiscono al vetro che le ha fermate nella loro corsa senza conoscimento, provocata solo da una necessità iniziale. E non sembra che combacino così anche le stelle e la estrema volta del cielo?

Poi, come due prossime bollicine al minimo ondeggiare si ricongiungono formando una sola più voluminosa, così esse pure si ricompongono una con l'altra, le più vicine, sotto ad una pressione più intensa, al passaggio di un'onda insolita, anche per il solo e lento moto oceanico della vita. Basta, alcune volte, una ondulazione impercettibile, non più marcata dell'altar di un braciere quando ci pare di vederne lo spirito alla superficie la quale conflagra o si smorza alternativamente, epidermide di una salamandra in incandescenza.

E qualche volta, ad un rimescolamento più tumultuoso del liquido, accorrono una contro l'altra due bolle d'aria da due punti lontani, anche da due estremità opposte, e si riuniscono con forza, con un crepitio che si direbbe un fremito di gioia. E qualche volta, al passaggio di una fluttuazione di vita più profonda e più rivolta, anche esse giungono da lontano circolando rapidamente lungo la superficie



Disegno di U. Bottazzi.

Togliti l'elmo e afferra la balestra
 contro gl'iniqui pugna con onor:
 il sangue sparso è sacro, sacra è la destra
 che gl'infedeli abbatte — odio nel cor.

Io son chiuso nell'elmo: in sè ravvolta
 la mia coscienza impenetrata sta:
 io tutto veggo e tu sei cieco: ascolta,
 non domandar, china la testa e va.

scorrevole e compatta a cui erano giunte e si uniscono con impeto, con una esplosione di felicità.

E restano confuse insieme sotto il mareggiare dell'esistenza, come le bolle d'aria sotto lo sciabordare dell'acqua. E come le bolle per la pressione mutevole si gonfiano o si deprimono, flagellate sempre, vacillanti sempre; così esse pure si rialzano o si attenuano secondo il peso e l'agitazione di tutta la vita sovrapposta che cresce continuamente e tende a separarle e ad annientarle.

Ma poi ancora, come la bolla d'aria, in cui un'altra ne era stata riassorbita, ad un più violento sbattere dell'acqua si ripartisce in due un'altra volta; così esse pure ad un assalto più formidabile si scompongono in due un'altra volta: per poi ricominciare con altri accoppiamenti...

E come le bolle d'aria premute dal volume dell'acqua, scompaiono finalmente ad una ad una a traverso la parete endosmotica del vetro e si riconnettono alla infinita unità dell'atmosfera; così esse pure, schiacciate dal volume del mondo, penetrano ad una ad una nello strato compatto, a traverso il cortice dell'esistenza, che sembra abbandonino per sempre, ricomponendosi — connubio ben più grande che l'addoppiamento dell'amore — in una animazione, la quale è forse unica come è infinita.

ARIELE.

Lettere di amiche.

(Quella che non se ne lagna).

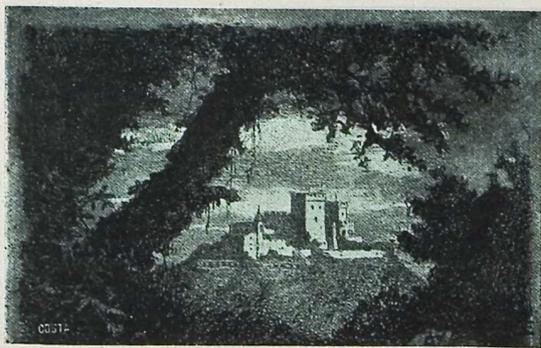
Lodoletta mia, eccoti il dolce libro di Verlaine, il mio delizioso *poète maudit*: leggi *Amies*, a pag. 56. Quanti soavi ricordi susciterà in te quella poesia, quanti ricordi di giorni ormai lontani in quel

cheto educandato delle Piccole suore del Nome di Maria! Ho segnato gli ultimi due versi con l'unghia, con la piccola unghia dell'indice. (Ricordi, povero amore, che cosa mi sussurrasti, tutta co fusa, una mattina?) Così la poesia ed il segno del piccolo artiglio crudele si rammenteranno insieme quei nostri cari giorni, e il dormitorio bianco, e il piccolo chiostro ove le rose sfiorivano e rifiorivano di continuo e le zàgare degli aranci odoravano forte, troppo forte per me bruna e ardente, troppo suavisamente per te biondetta e dolce. Oh quelle zàgare galeotte! Un giorno, non molto tempo dopo d'allora, mi vestirono di bianco, me ne misero su l'abito, intorno alle tempie, fra i capelli... Durante la sciocca cerimonia io non sentivo che il loro profumo acuto. Ero come in uno stato ipnotico: non ricordo che un tremolio di fiammelle su l'altare, e una fascia tricolore sul ventre di un grasso signore rubicondo: Null'altro: l'odore dei miei fiori insisteva acuto, crudele, mi gridava: « Ricordi? Ricordi » - e rivedevo il dormitorio bianco, e il chiostro silenzioso ove in una notte di luna - te ne rammenti tenerezza? - un usignolo incominciò a cantare fra i rosai, e tu mi dimandasti sospirosa: « Canta per noi! ».

Pure, Ernesto fu gentile con me, poi. Ebbe delicatezze quasi femminili. Nel treno, ove, mi dicono, gli uomini sono spesso brutali, egli sebbene fossimo soli, mi disse delle tenere cose lievi, mi diede soltanto dei piccoli baci sul polso, all'apertura del guanto. Così, guardando la sua testa china sul mio grembo, e i suoi capelli biondi, lunghi, un po' ondulati, rievocavo la visione di altri ca-

PELLI lunghi, biondi e ondulati, di un'altra testa china teneramente su la mia mano: ricordi, amor mio? E mi cullavo in quella dolcezza, pensando che forse il diavolo non era poi tanto brutto, se sapeva dare quei graziosi baci sulle piccole vene violette del polso... Ciò che mi faceva anche pensare che forse le antiche gioie troncate col nostro distacco avrebbero potuto risorgere... Infedele? Sì, cara. Ma ne fui punita. Perché... oh, lodoletta mia no, no! È tutt'altro! È tutt'altro: Oh tu lo sai, vero? tu che pure sei capitata fra gli artigli del falco... Anche tu, vero? hai veduto una mattina, nella tua nuova stanza, fra le trine e i merletti sgualliti, il povero tenero sogno esanime... Ah che pianto, quand'egli uscì da quella stanza, sorridente e soddisfatto, accendendo una sigaretta, per ordinare la colazione!... Pure, i giorni passarono, la visione della vita cominciò a mutare insensibilmente: anch'io cominciai a... demoralizzarmi, abituandomi a vedere le cose in un altro modo. Finì quasi per piacermi, la mia sottomissione. Del resto, Ernesto era assai gentile, fumava sigarette leggere e odorose, era sempre ben pettinato, aveva, cosa rara per un pittore, delle mani da signora, adoprava saponi ed essenze finissime... Era insomma, per uomo, quel che si può trovare di meglio.

Ma ecco che dopo tre o quattro mesi incomincia lo sfacelo. Un giorno, a tavola, mentre la cameriera mi porgeva una pietanza, sento non so che strano odore ripugnante, grossolano, un odore di essenza da una lira e mezzo la boccetta... - Ma, Celestina, che profumo vi



Acquatinta di F. Vitalini.

siete messa indosso?... - La signora si sbaglia: io non adopro essenze. - Ma come?... Eppure... - Fiuto di qua, fiuto di là... Ed ecco che Ernesto tira fuori dalla tasca il suo fazzoletto e me lo porge dicendo: - Forse è questo, carina... - Non lo crederai: il mio signor marito si era profumato all'*opoponax* come un garzone di parrucchiere! Gli detti un'occhiata che avrebbe dovuto incenerirlo. Egli continuò invece a mangiare, imperturbabile e sereno. Ancora: tu sai, lodoletta mia, che passione io abbia per i capelli morbidi, ben tenuti, ben pettinati... Ebbene, egli che aveva una così bella testa (sai, una di quelle teste d'uomo come sognano le ragazze... quando sono così sciocche da sognare degli uomini) egli dunque mi si presenta un giorno con i capelli completamente rasi! Ah, che orrore, cuore mio! Rosseo come egli è, con quegli occhi chiari, il cranio quasi pelato, era terribilmente buffo.

— Grazioso: - gli dissi - sembri un capretto...

— Ah mia cara! - esclamò egli - Fa caldo, e quella criniera mi incomodava. - E rise sguaiatamente, accendendo... un sigaro.

Intanto si abbruttiva sempre più. Spesso a tavola beveva smoderatamente. Un giorno lo spazzolino dei denti gli cadde in terra e si spezzò. Non so quanto tempo sia stato senza rifornirsene. Io soffrivo in silenzio. T'immagini tu la vita di una povera donna costretta a passare i suoi giorni con un uomo tosato fino alla cute, che fuma sigari e beve come un carrettiere, e che non ha neppure uno spazzolino da denti? Pure sopportavo. Ma un ultimo colpo finì di stancarmi. Capito un giorno al suo studio. C'era una aria acre, irrespirabile. Egli dipingeva non so che brutta femmina nuda. - Oh, moglietta! - Cominciai ad irritarmi. Nulla mi adira più che il sentirmi chiamare così: una volta mi chiamava « Amica mia » almeno! Nel voltarsi si leva qualche cosa dalla bocca... Mi avvicino... Una pipa!... Sì, sì, diletta mia: egli fumava la pipa, una vera pipa nera, fetida, gorgogliante!

Non ne potei più. Fuggii a casa, piansi

disperatamente, non mi feci veder più per una settimana. Egli non se ne curò e continuò la sua vita tranquillamente con altri quattro o cinque imbrattatele scalagnati che l'avevano accolto nel loro cenacolo. Cosicché io già pensava ad una risoluzione estrema, a una separazione, a una fuga... non so: a qualche cosa insomma, quando una mattina il garzone del

profumiere si presenta con un'infinità di pacchi, pacchetti, boccette...

— Sono per il signore - dice. Casco dalle nuvole. Sospettando però ancora qualche orribile « specialità » al *patchouli*, al *mille fiori*, all'*opoponax*, comincio ad aprire una scatola... Sapone al sandalo, finissimo. Un'altra: Polvere di riso al *Trefle*... Una bottiglietta: *Peau d'Espagne*... T'immagini la mia sorpresa? Quand'ècco lui. - Buon giorno, mia cara amica. Lo guardo. - Buon giorno, Ernesto. - Si siede, tira fuori una sigaretta, mi domanda: - Permetti? - Ti pare? - Cado ancora di nuvola in nuvola. Lo guardo di nuovo: i capelli gli sono ricresciuti; egli si è rifatta la scriminatura nel mezzo della testa, all'americana, una pettinatura che gli sta assai bene: le unghie sono ritornate rosee, lucide, le sue piccole unghie di signora. Rimane a sedere molto compostamente, mi dice delle graziose cose, sommessamente, come piace a me. A un certo punto si alza dicendo: - Mi sono permesso di dire al fioraio che ti porti certe belle rose che aveva... Le gradisci?... - *Tête de madame!* Egli mi bacia la mano e soggiunge: - Non verrò a colazione. Perdonami. Sono invitato da Mistress Hartless, una pittrice inglese di passaggio... Una signora assai fine... Sorrido e gli chiedo: - E i tuoi amici? - Chi? - Ma Losena, Darli, Cortaldi... - Non so: sono diversi giorni che non li vedo. In fondo, amica mia, m'annoio... Ne avevo abbastanza delle loro teorie e delle loro pipe.

Da quel giorno, cambiamento completo, rapido, meraviglioso. Ernesto ha talora delle raffinatezze che superano le mie... Mistero? Oh no, no: una cosa assai semplice. Egli è l'amante di Mistress Hartless, una esteta assai buffa in verità, che fa dei bagni nel latte, e che se ne andrà all'altro mondo di una meningite se continuerà a starsene ogni giorno due o tre ore al sole per imbiondirsi i capelli. Ella è però una squisita maestra di raffinatezze per mio marito, ed io, che per riflesso ne godo la mia parte, le sono gratissima.

Così io sono felice, ora. Sorridi? Non

credi? Eh via, mia cara! Credi forse che le donne come me, come te, possano essere gelose del marito? Del marito? Ah, lodoletta, lodoletta: ti ricordi la notte dell'usignuolo?

Io sono dunque felice. Ernesto è divenuto squisito. Fuma sigarette odorose, scrive le sue lettere con inchiostro azzurro, le sigilla con ceralacca lilla, odora di buono, beve poco vino e molto the, ha una batteria di oggetti da *toilette*... Quanto al rimanente, che m'importa, mia cara? Se volessi, certo, potrei vendicarmi. Ma ti pare? Correre il rischio d'imbattersi in un'altra pipa! Ah, tenerezza mia, se fossi qui con me!

SUSANNA.

e per la ceralacca rosea
GUELFO CIVININI.

Le più grandi e le più piccole.

In una reggia d'Europa si sono diminuite d'assai le spese di scuderia riducendo della metà il numero dei cavalli.

Sappiamo che con tali economie si prenderà l'abbonamento a *Fantasio*.

Un congresso di sapienti - questa classe di gente è senza pietà - s'è divertita a distruggere l'ultima nostra illusione.

A voler credere a questi signori, sembra che certi fiori abbiano l'uno per l'altro un'avversione invincibile. Per esempio, la rosa e la reseda non si possono soffrire. Per convincersene basta legarle tra un mazzo di fiori diversi, che si possono mettere in un vaso d'acqua. Dopo una mezz'ora, la rosa e la reseda sono strettamente abbracciate e si vede che vanno appassendo, mentre gli altri fiori risplendono di grazia e freschezza. I mughetti sono nello stesso modo feroci per gli altri fiori che uccidono senza



Disegno di Illeho Camelli.

L' Ora.



Disegno di U. Bottazzi.

pietà. Per contrario i garofani e gli eliotropi s'ispirano mutuamente una viva simpatia.

* *

Jean Lorrain sta preparando un libro di ricerche su la sorte degli infelici amanti di qualche principessa europea.

Si sa che non sono pochi costoro, i quali ora gemono rinchiusi in qualche oscura cittadella, e di cui il solo delitto fu d'aver innalzato il proprio amore fino a donne troppo vicine a un trono.

Che cosa è avvenuto del giovine studente russo che, non è molto tempo, rapiva la granduchessa Elena, figlia di Vladimiro Alexandrovitch, zio dello czar, per sottrarla all'odioso matrimonio che le si imponeva col principe di Bade? Gli sventurati amanti furono arrestati a Varsavia, e lo studente fu subito inviato alla prigione di Saghalia, sul Pacifico, ove forse

sogna, contemplando l'Oceano immenso, la sua squisita principessa di vent'anni, a meno che un ordine, venuto dall'alto, non l'abbia precipitato in basso...

Che cosa è avvenuto del luogotenente Mataschitsch-Keglevitsch, l'amico della principessa Lu'sa di Coburgo, rinchiuso esso pure in prigione? I giornali di Vienna annunziavano recentemente che si sarebbe fatta revisione al suo processo: sembra che in alto luogo si fosse avvertito il pericolo di tenere ancora rinchiuso il condannato.

Quanto alla principessa Luisa di Coburgo, ella abita sempre nel suo padiglione speciale della casa di salute di Lindenhof. Perché le case di salute sono le prigioni degli amanti regali.

Tutti coloro che aspirano al romantico amore di una principessa, abbiano cura di sceglierla fra le figlie dei pretendenti a un trono. Perché,

di tutti gli amanti di principesse, solo il pittore Folchi, che rapiva la figlia di Don Carlos, vive anche oggi felicemente presso la sua divina signora

* *

Una bella duchessina inglese che possiede al grado sommo le grazie fascinatrici ed irresistibili delle gattine della sua razza, un giovedì del mese scorso tentò di avvelenarsi. E prima di morire ella mandò a chiamare una nobile signorina, una compagna di collegio, bella e duchessa quanto lei.

Ora, non a pena la chiamata giunse, la moribonda le gettò le braccia al collo, scoppì in un pianto diretto e fra i singhiozzi raccontò che l'amico suo adorato la tradiva ignobilmente

Proteste dell'amica: — non era possibile, ella certo s'ingannava!

— Non m'inganno, non m'ingannò! Egli

mi tradisce e mi mentisce! Ne volete una prova? Basta che io vi dica il suo nome: egli è il conte X, egli vi ama, mi tradisce per voi, voi gli avete concesso il vostro cuore!

— Il conte X?...

— Sì, il conte X: sappiate che oltre che vostro, egli è anche il mio amante.

A questo punto io non saprei dire quale delle due ingannate si sentisse più infelice. Esse si guardarono negli occhi, intrecciarono le loro mani nervosamente, si respinsero e finalmente scoppiarono a piangere l'una fra le braccia dell'altra. E per finire opportunamente la scena romanzesca, come conveniva alla fantasia eccitata di due graziose inglesine, esse bevvero insieme il veleno che la prima aveva bevuto da sola. Fortunatamente furono salvate.

Da un mese a questa parte la scena è com-

pletamente cambiata. Le due giovanette hanno ripudiato di comune accordo l'amante ingannatore - non solo, ma sono divenute le più felici creature di questo mondo. Esse non si lasciano un minuto, si prodigano mille prove di tenerezza di ardore reciproco; a pranzo bevono nello stesso bicchiere e si premono i piedi sotto la tavola come due innamorati; la sera in teatro si ritirano ambedue nell'oscurità in fondo al palco, e una volta, in una chiesa cattolica, furono sorprese a tendersi un bacio dietro le spalle della loro governante.

Breve, l'improvviso divampare di questa cocente amicizia, va suscitando per certa parte della società londinese sommessi mormorii e bizzarre supposizioni.

E, per la conclusione, il conte X?

Il conte X, prima ha avuto un successo di

popolarità e se ne è compiaciuto; poi è caduto in un grande e visibile imbarazzo; quindi un poco nel ridicolo - dove è precipitato irrimediabilmente, quando - l'indovinereste? - si è fatto vedere a passare col suo phaeton sotto le finestre dell'una... e dell'altra. Povero giovine! Adesso è in partenza per il Giappone.

IL MINIMO.

LUIGI RAULI, *gerente responsabile.*

Cromo-Tipografia CARLO COLOMBO

Via della Missione, 3 A.

LIDO-VENEZIA

Stazione Climatica e di Bagni di Mare
da VENEZIA a LIDO

Tragitto incantevole sulla Laguna — 12 minuti con battello a vapore

Sulla più bella spiaggia d'Italia

GRANDE STABILIMENTO BAGNI DI MARE

con 500 Cabine

e nuovo ISTITUTO KINESITERAPICO

per idroterapia - Massaggio - Doccie - Radiografia e cure speciali

CAFFE' RESTAURANT DI 1. ORDINE - SALONE E TERRAZZA COPERTA SUL MARE

FREQUENTATISSIMO RITROVO DELLA PIU' ELETTA SOCIETA'

Da Aprile a Ottobre tutti i giorni Concerto

GRANDI HOTELS con Dépendances e Chalets, 300 Camere e Saloni — Parchi, Giardini, Viali e passeggiate ombreggiate lungo mare — Capanne in riva al mare indicate per bagni di sabbia — Servizio medico permanente - Farmacia - Posta, Telegrafo e Telefono nello Stabilimento — Teatro e divertimenti variati — Soggiorno delizioso e raccomandatissimo dai medici — Non vi sono zanzare — Tutto l'anno servizio continuo di Vapori tra Venezia e Lido — Temperatura media in estate d'Inverno a 22 cent. - dell'acqua 20 - Media Barometrica 760.

En vente partout le

Figaro Illustré

Prix: 3 fr. — Italie: 3 f. 50

Envoi d'un Numero specimen 1 f. 50.

LODEN MAGNOLFI

PRATO (Toscana)

Magazzini propri: Roma, Torino, Milano, Firenze — Specialità stoffe Loden per signora.

GRAND HOTEL DES BAINS

Albergo di 1. ordine, posizione incomparabile sul mare con dépendance e chalets

200 Camere e Saloni - Illuminazione elettrica da per tutto

Ascensori, Caloriferi, Sale da bagno in ogni piano
Acquedotto e Disposizioni sanitarie le più perfette

Grandi giardini e vasto parco con pinete e viali ombrosi

Orchestra di primo ordine al servizio speciale dello Stabilimento

OGNI COMFORT MODERNO - LAWN-TENNIS

Cucina francese - Cantina sceltissima - Servizio espresso fra la stazione ferroviaria e l'Albergo

Per informazioni, scrivere: " Società dei bagni di Lido "

GRAND HOTEL LIDO

con Dépendance e Villa Svizzera " Elisabetta "

100 Camere e Saloni

Albergo da preferirsi per famiglia — Posizione splendida sul porto di Lido con incantevole vista del panorama di Venezia e sue Isole — Illuminazione elettrica, acquedotto e disposizioni sanitarie le più perfette — Grande giardino e Terrazza sulla Laguna — Salone per concerti e festeggiamenti — Caffè - Bar — Bigliardo — Servizio espresso fra la Stazione ferroviaria e l'Albergo — Pensione di vitto completo, per giorno e per persona L. 5.50 — Stanze a un letto da L. 3 in più - a 2 letti da L. 4 in più, compreso illuminazione elettrica, diritto di entrata nel Grande Stabilimento e Salone dei Bagni.

Per informazioni scrivere: " Società dei Bagni di Lido "



Blanco y Negro

es el periódico de mayor circulación
DE ESPAÑA

Suscripción: Trimestre (Union Postal) 6 francos

Madrid - Serrano 55 - Madrid

Gabriele D'Annunzio.

Francesca da Rimini

tragedia in versi, in cinque atti, preceduta da una canzone a Eleonora Duse e chiusa da terzine di commiato annunzianti il suo prossimo lavoro tragico: **Sigismondo Malatesta**. Bellissimo volume in 8° stampato in rosso e in nero su carta a mano con caratteri appositamente incisi sul tipo del XV secolo, con iniziali e disegni di *De Carolis*.

Legatura speciale con fregi d'oro L. 7,50. — In vera pergamena con fregi e nastri di stile antico L. 12.

Dirigersi agli editori **Fratelli Treves**, libreria internazionale, Corso Umberto I, n. 383, Roma.

OCCORRENDOVI ARTICOLI PER CASA E CUCINA

andate a fornirvene dai

FRATELLI BIANCHELLI

(già FINZI E BIANCHELLI)



ROMA

Corso Umberto I 375 a 379

FIRENZE

Piazza S. Maria Maggiore

Vi troverete quanto vi è di meglio in articoli da Regali di alta novità, di igiene, lumi, cristallerie, porcellane, e quanto altro occorre per uso di famiglia, giocattoli, ecc.

Vogliate sempre visitarne i vasti Magazzini.

G. ADAMI e C.

Firenze - Via degli Artisti, 10 - FIRENZE

Costruzioni e riparazioni di

AUTOMOBILI

Rappresentanza generale per l'Italia:

PANHARD e LEVASSOR

Vetture Elettriche **KRIEGER**

EN VENTE PARTOUT

Le journal "LE THÉÂTRE"

(Mars 1902 — N. 1)

Prix: 2 fr. — Italie, 2 fr. 50

TORTELLINI Luigi Bertagni - Bologna (Italia) TORTELLINI

Sola fabbrica in Italia onorata di 5 Sovrani Brevetti e Medaglia d'oro all'Esposizione d'igiene, Napoli 1900.

ECO DELLA STAMPA

ROMA - Piazza in Lucina - ROMA

Telefono 32-97.

Gli artisti, i letterati, gli uomini politici, le associazioni, le amministrazioni pubbliche e private, i municipi, i giornali e le riviste speciali, ecc. ecc. possono avere nell' **ECO DELLA STAMPA** (Ufficio Estratti) un potente collaboratore, che fornisce loro a prezzi mitissimi, tutto quello che la stampa mondiale pubblica su qualsiasi argomento o personalità.

L' **ECO DELLA STAMPA** ha succursali in tutte le capitali del mondo.

TARIFFA — Per ogni estratto ritagliato L. 0 25
 Tariffa ridotta { Per 100 estratti » 20 —
 » 250 » » 45 —
 a pagamento anticipato { » 500 » » 80 —
 senza limite di tempo » 1000 » » 150 —

Si tratta a forfait per un mese, un trimestre, un semestre, un anno. — Forti riduzioni alle amministrazioni pubbliche e private.

CURA PRIMAVERILE

La stagione di primavera è l'epoca più propizia per le cure ricostituenti degli organismi deboli ed è pure la stagione meglio indicata per la cura tendente allo scopo di rafforzare i bulbi del pelo e facilitare lo sviluppo e la conservazione dei capelli e della barba, e la migliore preparazione a questo scopo è la

CHININA-MIGONE - Profumata - Inodora od al Petrolio

Guardarsi dalle contraffazioni od imitazioni che se non sono dannose non arrecano certamente nessun sollievo
 Ogni flacone L. 0.75, 1.50, e 2; bottiglie grandi L. 3.50, 5 e 8 50.
 Deposito generale da **MIGONE e C.** - Via Torino, 12 - MILANO

Laboratorio Pacelli

LIVORNO

Garigione **GARANTITA** ed **IN BREVE**
 (dopo 8 o 10 giorni se ne vede l'effetto benefico) dell'anemia, clorosi, (pallidezza del volto) si ottiene con l'uso del rinomato **FERRO PACELLI** che è efficacissimo perchè digeribilissimo, senza moto ed in qualunque stagione. Fl. 2,50 per posta L. 2,65.
 Vendesi in tutte le farmacie.

50 ANNI DI SUCCESSO

hanno provato che le

VERE PILLOLE COOPER

sono le migliori pillole purgative del mondo. Senza rivali quando un purgante è necessario non contengono minerali e quantunque miti sono di azione sicura anche nella stitichezza abituale.

Badare alle imitazioni

Ogni scatola porta la firma di **H. ROBERTS & C.**

Si vendono in scatole da L. 1 e 2

H. ROBERTS & C.

Farmacia della Legazione Britannica

17, Via Tornabuoni FIRENZE

e 36-37, Piazza in Lucina, ROMA.



Eugenio Ferrari

Spziale onorificenza
 al S. M. Umberto I.

BRESCIA

Specialità bresciane

premiate con le massime onorificenze ove concorsero.

Anesone triduo

Acqua di tutto cedr.

Deposito Agenzia del Policlinico - Roma

I PIÙ FINI LIQUORI BUTON



Il giuoco dell'amore.

Disegno di Barbosa.

FANTASIO

SETTIMANALE

diretto da ODEMEA - ROMA - Via del Quirinale, N. 7

Pubblichiamo in 8ª pagina il disegno premiato nel nostro concorso, di cui è autore il pittore **Illemo Camelli** di Cremona.

Marius, l'autore dell'altro disegno vincitore del premio, è **Mirsol** del *Pasquino* di Torino.

Ogni fascicolo di *Fantasio* costa centesimi 20 — L'Abbonamento fino al 31 dicembre lire 8, compresi gli arretrati.

Durante l'anno saranno pubblicati due ricchi albums contenenti scritti e disegni originali che saranno dati in dono agli abbonati.

A coloro che procureranno cinque abbonamenti verrà dato in dono un abbonamento.